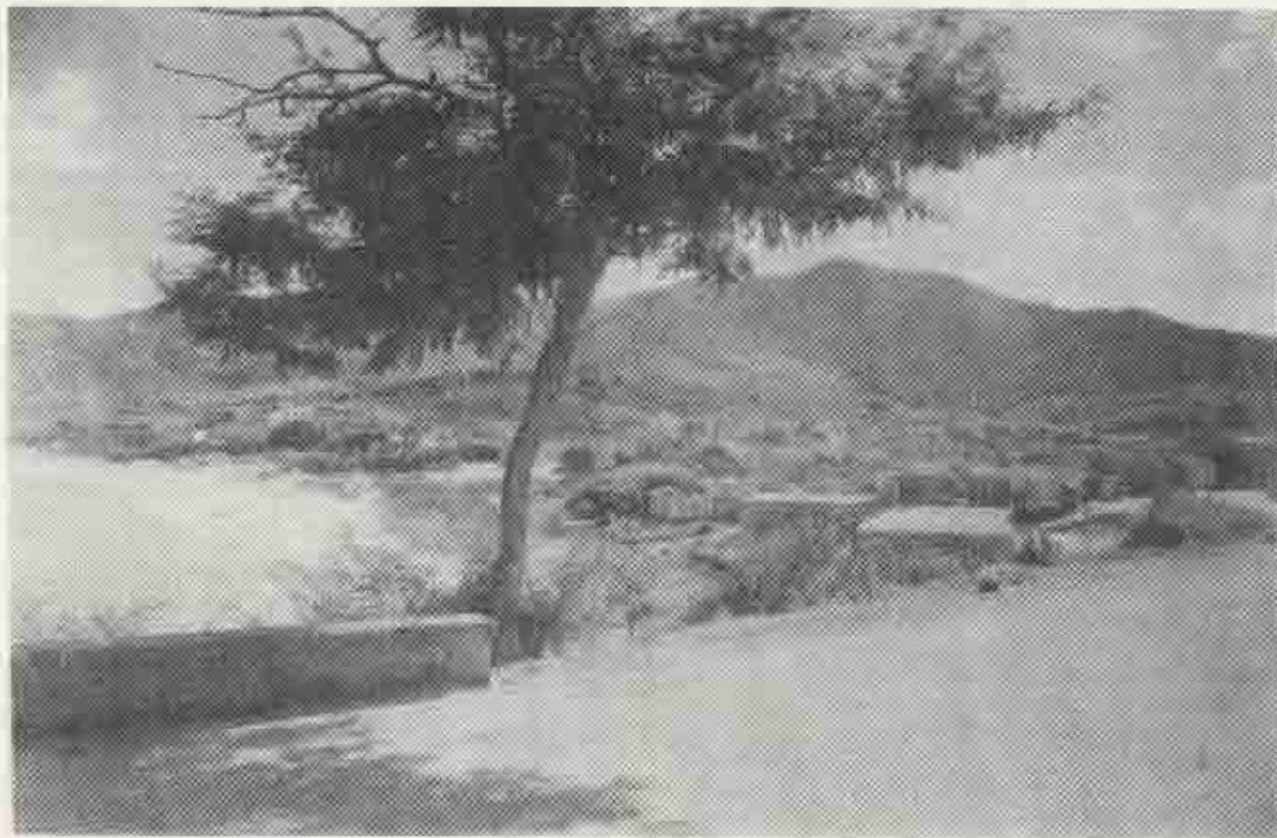


L'eccidio di Procchio (13 ottobre 1943)

di Giulio Caprilli e Raffaello Brignetti
da "LA RITRATTAZIONE"



PROCCHIO 1950 — Veduta della spiaggia e del luogo dell'eccidio

Tra gli interrogativi della nostra storia più recente, rimasti pressoché insoluti, quello dell'eccidio di Procchio, avvenuto il 13 ottobre 1943, ha più resistito ad essere messo in completa luce.

“Adolescente, Giulio Caprilli, si era trovato a conoscere questo caso orrendo di costrizione ideologica. Tutti all'isola ne parlavano. Impressionò più che i bombardamenti, più che le informazioni sui dispersi, sulla lotta civile, sulla stessa guerra e conteneva l'evidenza della trasformazione degli uomini, per effetto dell'ideologia, in macchine sciagurate. Forse Daniele, con il nome e il personaggio che si sarebbe dato ed in cui amava configurarsi, si immedesimò con scoperta sensibilità nella condizione delle vittime. Spontaneamente era dalla loro parte”. Così Raffaello Brignetti commentava quelle poche pagine che Caprilli aveva dedicato al ricordo di questo feroce assassinio ne “*La*

Ritrattazione”, uno dei più bei racconti italiani del dopoguerra. Così infatti egli lo definì, pubblicandolo assieme ad una sua prefazione e ad una lunga appendice.

Stralciamo dalla rara edizione il breve ricordo dell'autore.

«Oggi, 13 ottobre, al tramonto, si compie un altro anniversario dalla morte dei quattordici reclusi assassinati sulla spiaggia (una delle tante dell'isola) che guarda verso la Capraia. È fatta tutta di sabbia che sta tra il giallo e il marrone, e da un lato (a destra di chi guarda il mare) c'è un tamericio isolato tutto trasandato dal vento. Una volta c'è rimasta per chissà quanti anni una vecchia carcassa di paranza di Viareggio. Un pittore del continente arrivò e ci fece un bozzetto che poi dipinse ed espose insieme ad altri, in una galleria di qui, ed ebbe successo».

→

L'ECCIDIO DI PROCCHIO

Raffaello Brignetti, molto dettagliatamente ed assai ben documentato, racconta con la sua consueta maestria la drammatica storia dei detenuti, senza trascurare i loro nominativi.

«Nella *Ritrattazione* è non più che accennato, ma in modo incisivo, un episodio che successe fra Pianosa e l'Elba nel 1943. L'incisività del ricordo sorge dall'emozione piuttosto che dalla reale annotazione dei fatti. Nel '43 Daniele aveva quindici anni: non era probabilmente stato presente ad alcun momento della vicenda; come la massima parte degli isolani, però, l'aveva conosciuta. Gliene era rimasta la pena.

Benché poco affiorante, Pianosa è visibile dall'Isola d'Elba. Non tutte le isole dell'arcipelago si vedono l'una con l'altra, ma l'Elba le vede tutte: Pianosa è la più vicina. Il suo territorio è quasi totalmente occupato da una colonia penale in cui i detenuti svolgono varie attività, specialmente campestri, sotto una sorveglianza non troppo rigida: si tratta per lo più di uomini che per ragioni di salute hanno bisogno di aria pura, di stare all'aperto, o che si trovano al limite del periodo di condanna. Così circolano un po' dappertutto, a volte con le barche, anche nell'abitato, che è parte del comune elbano di Marina di Campo. Negli ultimi tempi, migliorata, secondo nuovi criteri, la conduzione della colonia, hanno formato una buona squadra di calcio che si incontra con quelle di altri istituti di detenzione o anche di paesi dell'Elba: alcuni



...E VIVRETE L'EMOZIONE DI UN
SUGGESTIVO ITINERARIO SOTTERRANEO

ORARIO 9-13 15-21

PARTENZA TRENINO ogni 30 MINUTI

PREZZO BIGLIETTO: L.4.000 Adulti (Bambini ridotto)

KR.AM.EG. - tel. 0565/95350



Cassa di Risparmi di Livorno

Direzione generale: Piazza Grande n.21, LIVORNO

Dipendenze nell'Isola d'Elba:

PORTOFERRAIO:	Via Manganaro, 62	Tel: 0565/914032
PROCCHIO:	Via Provinciale, 67	Tel: 0565/907504
POMONTE:	Via del Passatoio, 11	Tel: 0565/906118
MOLA:	Strd. Provinc. Porto Azzurro	Tel: 0565/920030

COMPETENZA, CON SEMPLICITA' E CORDIALITA'

L'ECCIDIO DI PROCCHIO

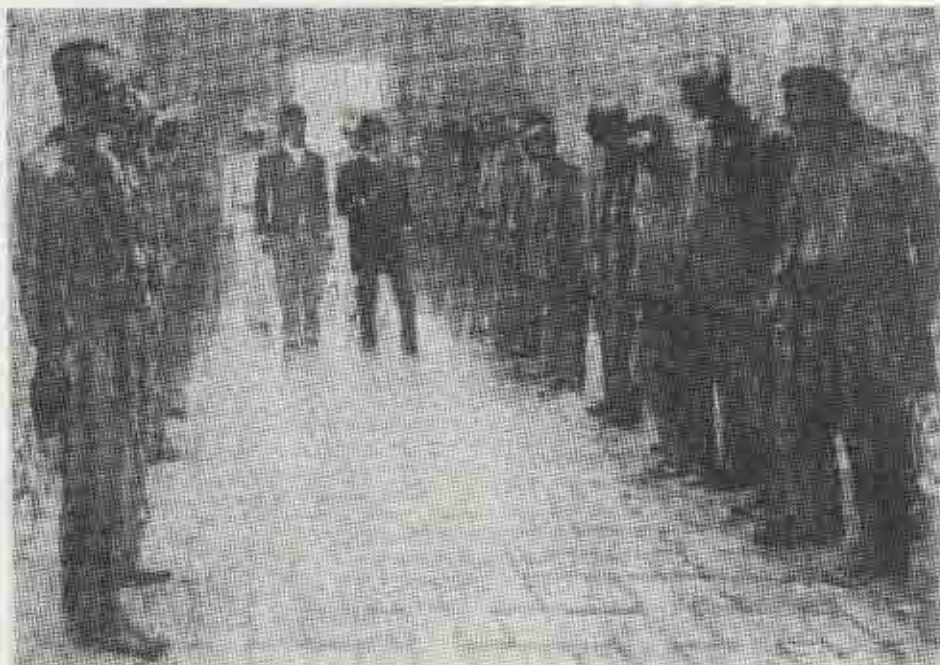
degli stessi giocatori della Nazionale Italiana, fra quelli che di anno in anno trascorrono in discreto numero le loro vacanze all'Isola d'Elba, hanno fatto parte di formazioni che si sono battute amichevolmente con la loro *équipe*, con alterni risultati.

Come è intuibile, però, nel '43, sotto il regime dell'epoca e in periodo di guerra, gli uomini che scontavano la condanna a Pianosa erano sottoposti ad altri rigori. Pativano la durezza vera e propria del carcere.

Per questo, e perché dopo l'8 settembre anche nella colonia oltre il mare era giunta l'eco del disordine esplosivo nel continente, parte di essi colse l'occasione per ribellarsi. Ci fu una sommossa. Tali almeno sono

23 settembre, in un pomeriggio caldo, questo gruppo era stato prelevato fra tutti gli uomini custoditi. Come poi la difesa avrebbe detto in Corte d'Assise la loro era stata appunto la parte dei "caporioni di un ammutinamento". Occorre però distinguere: l'azione giudiziaria, in rapporto ai cinque, era parziale; la sorte degli altri quattordici rimaneva fuori discussione perché non ne esistevano o meglio non se ne erano trovati più gli imputabili.

Quanti erano stati chiamati a rispondere di ciò che era accaduto ai cinque, parlando di "ammutinamento", condussero alla formula del "conflitto", cosicché la sentenza, necessariamente fu di assoluzione. Ma ancora una volta, cosa era veramente accaduto?



Telemaco Signorini «Il bagno penale a Portoferraio»

le supposizioni, senza che si sia mai accertato dall'esterno con esattezza l'avvenimento nei suoi dettagli, accaduto dentro il recinto carcerario, dove avevano accesso solo poche persone che non fossero i dirigenti, gli impiegati e gli agenti dello stabilimento. Come guarnigione l'isola aveva da poco un drappello tedesco. Durante il processo che si svolse anni dopo presso la Corte di Assise di Lucca, in cui la storia di Pianosa fu ricostruita come, ormai, era possibile, si discusse di "ammutinamento", del quale diciannove detenuti sarebbero stati i capi. È il processo commentato nella *Ritrattazione* come vano atto di giustizia.

Perché un processo? Non aveva, come imputati, i detenuti, bensì un gruppo di responsabili e di guardie della colonia. Non si riferiva a tutti e diciannove i presunti capi del tumulto, ma a cinque.

Il numero di diciannove si era formato allorché, il

Pare di poter risalire all'origine dell'episodio nelle sue linee essenziali. Fra l'8 e il 23 settembre una rivolta aveva davvero turbato l'isola. È presumibile che oltre a ribellarsi, i reclusi, il che del resto avveniva in tante altre carceri, cercassero, con questa iniziativa, la fuga; approfittavano della confusione per liberarsi. La scelta dei diciannove nel pomeriggio del 23 si combinò con la presenza a Pianosa del reparto di militari tedeschi che qualche giorno prima aveva occupato l'isola. Risultò essere stata fatta perché i soldati conoscessero i caporioni e se ne interessassero, in modo che tornasse la disciplina. Il provvedimento ebbe successo. Ci fu disciplina. La colonia, in seguito, non conobbe altri turbamenti. Il personale di custodia aveva agito in buona fede e comunque non sospettando complicazioni, nell'intenzione di ottenere una pace che avrebbe evitato il peggio. La situazione era diffici-

→

L'ECCIDIO DI PROCCHIO

le. Tuttavia, non si può fare a meno — e accadrà ancora, in questa vicenda — di riandare con la mente all'uomo che si lava le mani; gesto antico. La voce popolare vuole che i diciannove fossero stati presi a caso. Tutti quanti, in ogni modo, non erano condannati per reati infamanti.

Sulla stessa isola per prima cosa furono bastonati. Ne morirono cinque. Si chiamavano: Antonio Andreani, Lorenzo Cerrutti, Giuseppe Lo Piccolo, Luigi Maccioni e Giuseppe Tornatore.

La morte di questi fu la causa del processo di Lucca, siccome se ne erano potuti imputare, quanto meno, per colpa indiretta, gli addetti italiani alla colonia penale. Fino ad ora l'episodio non era uscito da Pianosa. Gli accoppiati in "conflitto" erano stati seppelliti.

I superstiti quattordici con la scorta dei soldati tedeschi agli ordini di un maresciallo furono condotti qua e là per la colonia cercandosi un posto in cui chiuderli separatamente. In mancanza del locale adatto si decise, poi, di trasferirli in qualche altro luogo oltre l'isola. C'era un rimorchiatore, e furono fatti scendere ammanettati, con la catenella che li legava, fra loro, nella stiva. Questi altri si chiamavano: Pietro Albanese, Mario Carlo Beraud, Marino Caceffo, Giovanni Capasso, Luigi Chizzoniti, Carmine De Rosa, Emanuele Fazio, Michele Franchina, Angelo Giarrizzo, Gino e Guido Lucca fratelli, Edoardo Moramar-

co, Giuseppe Polimeni ed Antonio Violante. Erano quasi tutti feriti. Qualcuno aveva la febbre. Il primo tempo nella stiva passò fra loro nel cercare di curarsi l'uno con l'altro.

Più tardi, una parte fu condotta in coperta, all'aria. Del resto è improprio parlare di stiva di un rimorchiatore: questo tipo di nave ha lo spazio interno occupato prevalentemente dalle macchine e dal deposito del combustibile, con qualche corridoio, qualche scala, tutto nel metallo, dei pozzi in cui si conservano i cavi per il rimorchio, gli alloggi per l'equipaggio, qualche locale di poca luce e di poca aria che penetrano dagli oblò. Quattordici uomini erano molti per non dover stare ammucchiati. Quelli saliti all'aperto, i non febbricitanti, potevano, almeno, respirare pienamente e, soprattutto, vedere. Anche nella sua ultima settimana il settembre del 1943 fu un periodo di grande caldo. Di giorno, sul mare, la vista della schiuma, dell'azzurro, delle isole, riusciva a dare oltre ad un sollievo addirittura l'illusione di un viaggio libero.

In lontananza si scorgeva il margine color cenere della Maremma, il continente. In mare, di là da Pianosa e dall'Elba, c'erano il Giglio, Montecristo, la Corsica.

Bastimento da traino il rimorchiatore era forte e lento: nondimeno le terre, tutte in vista, apparivano sufficientemente vicine per far sperare in un approdo entro la giornata o la notte. Ciò che non si conosceva



La vecchia paranza arenata sulla spiaggia di Procchio, vicino al luogo dell'eccidio. (sul bastimento una scolaresca della Media "G. Giusti" di Marina di Campo. Aprile 1953)

L'ECCIDIO DI PROCCHIO

e che sembrava non aver fatto parte di una scelta prima della partenza, né orientare, neanche in navigazione, il maresciallo a capo della scorta tedesca, erano la nuova prigioniera, la rotta della nave. Presto i detenuti intuirono che si trattava di un trasferimento, però senza un punto di arrivo.

Venne la notte e tutti si ritrovarono sotto coperta. Il rimorchiatore intanto aveva accostato la riva orientale dell'Elba, ed era entrato in un'insenatura. L'indomani gli uomini furono fatti scendere sulla banchina di un porto, piccolo, a conchiglia, fra l'arco di un paese tra i più ridenti e felici dell'isola. In alto, sopra un colle alle spalle dell'abitato, spuntavano le mura folte di capperi e di fichi selvatici di un antico forte. Fra i detenuti qualcuno che c'era stato lo riconobbe: Portolongone. Allora si pensò che, essendo questo luogo un penitenziario importante, sparso di edifici, di mura e di campi coltivati, lungo tutta l'altura, esso fosse venuto in mente al sottufficiale quale meta dello spostamento per la collocazione dei quattordici di Pianosa. Era una conclusione.

Il gruppo attraversò il paese prima, sulla destra, un panificio, poi la piazza sulla sinistra. Sulle panchine qualche pescatore intrecciava nasse di giunchi. La gente non faceva caso al corteo: succedeva spesso che dei detenuti arrivati dal mare si avviassero al penitenziario; di più, forse per vivere in un paesaggio mite, raccolto, questa era una popolazione serena, incline anzi allo scherzo, più che al dramma. Dovette essere un conforto per i condannati osservarne gli occhi.

Poco dopo, lasciando a destra la bottega di un barbiere e a sinistra la farmacia, poi un negozio di alimentari, quindi una macelleria, iniziarono la salita. Non era un passo di fatica perché la via a svolte ampie si innalzava regolarmente. Da una curva si vide la campagna dietro il paese, un monte con una croce in cima, la strada bianca, non asfaltata, verso un fosso verde di canne che su per la valle giungeva al santuario di Monserrato. Erano i giorni della vendemmia.

Sia il nome Monserrato che la fortezza ricordavano la dominazione spagnola. Il forte, detto di San Giacomo, era stato costruito sotto il regno di Filippo III, al principio del secolo XVII. Allora la località si chiamava tutta Longone; in seguito, Longone distinse la parte in alto, Portolongone il paese. Col tempo, però, quando già la fortezza era stata utilizzata come carcere — nel quale, dopo qualche anno, Daniele sarebbe stato chiuso per poco tempo —, nell'uso popolare il nome di Portolongone passò ad indicare anche quella. Un processo simile è avvenuto dopo la guerra, quando Portolongone rimase come denominazione del pe-

nitenziario, mentre per il paese si era scelta quella di Porto Azzurro. Adesso nell'accezione e in un errore diffusi Porto Azzurro viene inteso come nome tanto del paese quanto del carcere.

È credibile che la scorta tedesca, dovendo affidare dei detenuti, avesse pensato anzitutto al forte San Giacomo. Sebbene oltre un doppio cancello e un androne fresco a calce la salita finisse tra le mura massicce dello stabilimento i quattordici si sentirono, con ogni probabilità, entrando, al sicuro. Il posto era anche un ergastolo, quindi aveva delle celle di segregazione: non c'era motivo di temere che non vi potessero essere accolti. Tuttavia rimasero, a lungo, nell'androne; poi dovettero ripercorrere la via in discesa verso il paese ed il porto perché a quell'epoca lo stabilimento di pena era diretto da un funzionario, forse, molto cauto. Costui ritenne di non poterli accettare. La ragione addotta fu che nel forte San Giacomo non si avevano abbastanza viveri per altri uomini. Al porto, il gruppo e la scorta tornarono sul rimorchiatore.

La nave riprese il largo. Venuto meno l'approdo di Portolongone era mancata anche la soluzione logica. Intanto, si era potuto accorgersi che i dirigenti degli stabilimenti penali non avevano intenzione di prendersi altre responsabilità oltre quelle già notevoli, conseguenti al caos del tempo. Il forte San Giacomo, inoltre, era la prigione maggiore dell'arcipelago: trovata chiusa quella non ne restavano altre che avessero possibilità analoghe.

Passarobno dei giorni mentre il rimorchiatore navigava o si fermava in un settore o nell'altro. Anche a bordo non c'erano molti viveri. I quattordici condannati sembravano stare meglio: trascorrevano tutti quanti la maggior parte del tempo in coperta. Il clima permetteva di dormire. Se provavano un disagio altrettanto accadeva per i tedeschi. Ciò avrebbe dovuto suscitare da entrambi i lati un accostamento nell'angustia di una sorte in qualche modo reciproca e comune anche a quella dell'equipaggio. Tutti erano alla ricerca. Il mare, disteso nel primo viaggio, ora prendeva a muoversi; sentiva le onde, la stagione. La temperatura si manteneva alta ma arrivavano i venti. Era la fine di settembre.

Fu doppiata varie volte la regione orientale, rossa, dell'Elba, delle miniere. Infine il rimorchiatore giunse a Portoferraio. Qui, all'imboccatura del porto, sovrastante il fanaletto verde sulla destra delle navi in entrata, fra le mura medicee, funzionava un'altra prigione. Si trattava del bagno penale all'estremità della punta della Linguella. Un suo elemento era la torre ottagonale, tarchiata, battuta dal mare nelle giornate



A FIRENZE
A GROSSETO
IN QUESTI TRE NEGOZI
DI ELBANI
SCONTI
AGLI ELBANI

**ANTONIO
COCCHIA**
Tappeti Persiani
VIA FIUME, 5-7
tel.413315
ampio parcheggio
GROSSETO

**ANTONIO
COCCHIA**
Gioielliere in Grosseto dal 1969
Esclusive:
Vacheron - Constantin - Longines
Revue - Seiko Lassale
Viale Matteotti 27/B Grosseto





Isola di PIANOSA

di scirocco, detta del Martello per via del suo aspetto e di Passanante perché questo attentatore di Umberto I vi era stato chiuso per un periodo: ma all'infuori della torre e di alcuni altri stabili i locali a disposizione, oltre tutto in una cittadina su cui imperversavano le incursioni aeree tanto che lo stesso carcere e parte della torre poi vennero annientati, non erano molti, non come a Portolongone. Adesso la ragione per cui i quattordici uomini non furono fatti entrare era la mancanza di spazio.

Il loro posto rimaneva il rimorchiatore. La discussione fra le autorità di custodia e i militari tedeschi, mentre i detenuti aspettavano nella nave, durò tre giorni: qui pure si sostenne, da una parte, l'insufficienza di viveri oltre quella degli alloggi, e, dall'altra, la necessità, anzi l'urgenza, tra la confusione e l'accavallarsi dei fatti, di venire ad una sistemazione. Ormai la squadra tedesca vedeva i giorni in cui avrebbe avuto altro da affrontare. Il rimorchiatore e i marinai non potevano essere impiegati ancora a lungo. Ma discutere? Come quello di Portolongone, anche lo stabilimento di Portoferraio non fu aperto. Ciascuna delle due parti si era fatta forte di ripetute argomentazioni: la scorta tedesca, in un ambiente che non conosceva, non sapeva dove ed a chi consegnare gli uomini; i funzionari italiani se ne disinteressavano. Le loro mani erano pulite. Venne il decimo giorno dalla partenza. Il sottufficiale che comandava la scorta fece sbarcare i detenuti per continuare via terra.

I soldati e gli uomini ammanettati si avviarono lun-

go la calata; il rimorchiatore restò all'ormeggio. I marinai salutarono.

Fu percorsa la piccola penisola del rione più antico cinto dalle mura dei Medici, poi la periferia industriale, con gli alti forni, la terra. Nella medesima direzione andavano le persone che abbandonavano il capoluogo per le incursioni. L'isola, rispetto a Pianosa, era grande e alta. Fra la gente e i detenuti, che si parlavano nella strada, esisteva una differenza: questi erano legati mano per mano ed il loro viaggio non poteva concludersi soltanto in un luogo dove stare ma doveva cercare quello in cui essi fossero custoditi, che non era il maresciallo tedesco a poter conoscere.

Negli zaini la scorta aveva ancora qualcosa della razione di margarina e di pane di segala. I detenuti mangiarono quello che capitava. Dormirono qua e là.

I giorni, adesso, non erano più caldi. Si affacciò il libeccio, il vento dell'arcipelago; vennero degli acquazzoni. Dopo la pioggia l'isola si addolciva. Prendeva luce nel verde aereo delle macchie. Le vigne mostravano foglie rosse. Più si andava nell'interno, più si udivano i tordi; c'era l'odore dei pini, dei lentischi.

Ma una prigione non esisteva: fuorché a Portolongone e a Portoferraio l'Elba aveva soltanto qualche stazione dei carabinieri di paese. Tornarono al rimorchiatore.

Di nuovo il mare. Quale sia stata questa ulteriore navigazione, come si sia svolta, rappresenta, a sé, una vicenda fra le più estranee al giudizio comune, in un succedersi di giornate in ognuna delle quali si sarebbe

L'ECCIDIO DI PROCCHIO

potuto raggiungere altri porti dell'isola, altre isole, senza, invece, che si sappia che fosse avvenuto alcunché di determinante, nulla da registrare sul giornale nautico all'infuori di un itinerario su se stesso, vuoto e uguale.

Era perfino bizzarra tale permanenza marina mentre gli uomini della nave, i quattordici e quelli di guardia, avevano, tutti, la necessità di arrivare. Eppure non si arrestavano. Ancora una volta i detenuti erano obbligati per dormire e per lungo tempo sotto coperta dai mutamenti del mare — era la costellazione della Lira — e così i soldati tedeschi, che però, come i marinai, usufruivano delle cuccette, di passaggi meno angusti. Per l'interno del rimorchiatore si mescolavano il senso del metallo, gli odori del carbone e della cucina. Almeno questi erano odori buoni: ricordavano la terra. Quelle che scarseggiavano erano le provviste. Anche i tedeschi adesso mangiavano come i marinai, come i condannati. Discorrevano, pescavano. Nella pesca c'era indifferentemente dalle condizioni dei tre gruppi chi era più fortunato o più bravo. Arrostitivano i pesci. È da pensare che in certi momenti potessero dimenticarsi della ferocia, del perché fossero sulla nave. Nonostante la stagione il mare sarebbe stato bello. Le brezze lo increspavano, era tutto scosse; l'equipaggio, mobile, lo tingeva rapidamente per cambiamenti di turchino, di verde fluido, del colore del rame bruno fin quasi al nero, di grigio. Quando dal rimorchiatore venivano gettati i resti della cucina i gabbiani si accodavano. Se il tragitto non era lontano da qualche costa, saltavano, ad arco sulla superficie, sciame di pesci piccoli; allora si sapeva che un pesce più forte li rincorreva, però quelli riapparivano; l'inseguimento dava l'impressione di perdersi nell'infinito. I marinai sapevano prevedere il tempo e girare acque a ridosso. Anche gli altri impararono a capire le nuvole, le stelle. In un modo i detenuti e i militari non erano mai stati così liberi, la nave poteva sembrare tutta la vita. Ma la libertà, la loro vita, erano nella nave: la nave doveva fare un viaggio, il viaggio doveva compiersi.

Attraversarono bonacce onde e schiume oggi irripetibili perché l'acqua cancella, disegnarono rotte oziose, vissero, consumarono il tempo, che sul mare appariva immenso. Era il diciassettesimo giorno da Pianosa quando il sottufficiale pensò che fosse un ripiego tornare indietro.

Terme S. Giovanni

Isola d'Elba

F I S I O T E R A P I A
(medico specialista in TERAPIA FISICA)

Forni Bier - Marconiterapia - Ultrasuoni - Radarterapia Galvano terapia - Jonoforesi - Mesoterapia - Massaggi Curativi - Aerosol

Orario: tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle ore 12.

PORTOFERRAIO (Isola d'Elba)

Tel. (0565) 9268

Si puntò ancora su Pianosa. In breve, sebbene lontana, l'isola fu davanti; i condannati si prepararono. I soldati si dissero d'accordo con il loro comandante sulla destinazione, anche i marinai ammisero che era giusta. La nave si fermò.

Un guasto interno parve riparabile col ricorso ai mezzi usuali. Non solo i macchinisti, ma gli stessi detenuti e i soldati collaborarono. La macchina fu smontata. Di traverso, rispetto alla rotta, agitavano il mare ampie onde, di provenza, il maestrale dei giorni freddi. Non c'era pericolo, tuttavia non camminando il rimorchiatore non governava: il timone non faceva presa nell'acqua. Inevitabilmente subiva peggio le ondate. Ne veniva ritardato e complicato il da farsi per la riparazione, l'avaria si rivelava un ostacolo meno lieve di quanto si era creduto prima. Meglio alzare le bandiere per il soccorso: da un semaforo dell'Elba le videro e spedirono una motobarca.

Fu provveduto a ciò che sarebbe successo, dopo, sul rimorchiatore, ma, intanto, il maresciallo si preoccupò di sbarcare. Riunì i detenuti e la scorta. La Pianosa si vedeva; l'isola più vicina però era ancora l'Elba. Da qui era giunta la lancia. Con tanti uomini a bordo oltre i propri questa non avrebbe potuto affrontare una rotta in mare aperto. Il ritorno all'Elba fu ragionevole. Il porto meno distante era Marina di Campo, a Sud.

Con un circondario comunale largo fino a comprendere anche Pianosa e parte del lembo occidentale dell'Isola d'Elba, quello del granito, su per i monti, Marina di Campo senza avere i palazzi della presente



VIA DEI MARTIRI, 4/6
57036 PORTO AZZURRO (LI)

PELLICCERIA CIONI LIA

insieme ai capi in pelle, shearling e pellicce quest'anno una grande novità "SPLENDIDE COLLEZIONI ABBIGLIAMENTO DONNA ALTA MODA" con offerte e prezzi invidiabili

L'ECCIDIO DI PROCCHIO



Veduta di PORTOLONGONE

industria turistica era un modesto ma lineare centro arioso, con abitazioni sparse nella campagna e in collina; ornato di qualche villa, già scelto da un turismo iniziale. Dai suoi promontori si vedono Pianosa e Montecristo. Una spiaggia a falce di sabbia chiara va dal paese alle ripe secche di faccia. Subito all'interno della spiaggia, con i primi alberi fra la terra e la sabbia, sorge una pineta; poi la pianura, una cerchia di vigne a terrazze.

Si sapeva già che qui non c'erano carceri. I militari cercavano ugualmente e, comunque, qualche luogo. Gli uomini furono fatti venire giù un'altra volta. Alla vista del drappello, incerto, smagrito dopo i giorni passati in mare, con le barbe cresciute, svogliato sia nei detenuti a catena sia nei soldati di fianco, in testa e in coda, questo o quel pescatore delle barche lungo il semicerchio della banchina alzò una mano; un saluto vago. E, di seguito, una prima piazzetta, con le reti, un altro spiazzo a rettangoli di granito, il monumento ai Caduti nelle guerre, un ristorante, diverse botteghe, un caffè. Vi fu ancora il contatto a distanza, quello strazio, insieme la consolazione del transito fra la gente che i carcerati avevano sentito a Portolongone e a Portoferraio. La storia era la stessa.

Per altri due giorni il loro spostarsi fu visto intorno alle porte, in campagna, nelle frazioni. La seconda sera il maresciallo tedesco urlò ai carabinieri di dargli aiuto: grazie all'imposizione si giunse a reperire una stalla, per una notte.

Il periodo era aspro per tutti. Gli esseri, le loro parole, le notizie, i fatti in sé erano drammatici. Ciascuno aveva le proprie disgrazie, forse le proprie vigliaccherie. La natura era indifferente. I militari e particolarmente il sottufficiale che li comandava non sfuggivano al loro problema, che era quello dei detenuti. Come avevano tentato di sbarazzarsene, così si era reso grave; lo avevano prospettato ed era tornato a loro, lo respingevano e li intrigava. In tanti giorni si era corrotta la fiducia che da principio era parsa quasi ovvia di poter affidare i quattordici ad una qualsiasi sede italiana mentre si affacciavano le eventualità prossime di battaglia. In passate fasi si era avuta fra loro e

i condannati una forma di confidenza: i due gruppi, adesso, si fronteggiavano, come se fosse stata errore e illusione; rientravano nella regola. Era stabilito che gli uni fossero i carcerieri degli altri, questi altri con la loro presenza erano l'offesa, il castigo dei carcerieri. Le ideologie delle due parti li costringevano, e non perché già esistevano, già erano ineluttabili, avevano diviso quelli che dovevano stare su un fronte da quelli dell'altro fronte: il loro rapporto era l'urto. La confidenza non resisteva.

Nella notte il maresciallo si unì ai soldati. Tenne d'occhio la stalla. Non ce n'era bisogno, perché i detenuti, esausti, si erano addormentati: non pensavano a fuggire. La stalla però come in genere quelle dell'isola era chiusa solo da un usciolo con la cordicella ed un palo di traverso; era la scorta ad essere obbligata a non dormire, a temere la fuga. Una stanza come tante, non un carcere: la regola non era questa. Fra i militari passò qualche interrogativo sommesso, poi il maresciallo si mise ad andare in su e in giù, in disparte.

All'alba, i quattordici furono svegliati: tornarono in marcia. Si alzò il giorno — era il ventesimo, il 13 ottobre — quando camminavano già lontano. Seguivano la strada per l'entroterra. Quasi certamente una decisione era già stata presa: ma perché in quel senso di marcia, a raggiungere un altro posto? Nei giorni di Lucca e del processo di Assise non si ebbero né imputati né testimoni sulla questione di tali detenuti fra i diciannove raggruppati a Pianosa, dato che, finita la guerra, la ricerca dei tedeschi non dette esito. Restò il mistero tranne che nei fatti e nell'ideologia che li generava. La strada portava a Procchio.

Prigionieri, soldati, facevano un viaggio strano. Giusto fra la spiaggia di Marina di Campo e quella altrettanto nitida, curva e lunga di Procchio, è uno dei due varchi minori dell'Elba: cinque chilometri e mezzo. Traversare un'isola da sponda a sponda poteva sembrare un'avventura di ragazzi, una felicità capricciosa. Marina di Campo è a Sud, Procchio a Nord; sporgono su due mari ciascuno con la propria coppia di isole: Montecristo, Pianosa, alla partenza; all'arrivo a Capraia e Gorgona. Faceva fresco: la schiera andava di buon passo, non tanto però che tutto non fosse percepibile. La vendemmia era finita e sul terreno fra le case e i pagliai ai lati della strada si alzavano cumuli di vinacce; donne li stacciavano per separarne i grani per i colombi, le galline ci frugavano con il becco. Si sentivano odori, suoni. C'erano cani, asini: gli uomini di passaggio li guardavano e proseguivano.

Lasciarono indietro i campi; la via andava appena un po' in salita, da non avere che scarse curve; passava dai luoghi coltivati alle macchie: gli odori adesso erano di funghi e di foglie. Il distacco più sensibile delle cose naturali dagli eventi era la bellezza, una tenerezza inumana, intangibile, animata di gridi di uccelli, crudele in confronto al procedere degli uomini, alle loro ore, circostante e innocente. Gli uccelli si posavano sui pruni senza dolore, beccavano le corbezzole proprio in questi giorni maturate dal giallo al rosso.

L'ECCIDIO DI PROCCHIO

Si inclinavano sulla strada, dai due lati, fino alle scarpe e alle mani dei quattordici e della scorta, i rami dei lecci coi mazzetti di ghiande, le ginestre, i rosmarini, i ginepri. Dal punto più elevato la schiera vide l'altro mare e le nuove isole.

Si mostrò la spiaggia, una mezzaluna adagiata. Ancora un tratto di macchia prolungò i richiami mentre gli alberi dove la campagna ricominciava portavano olive già vicine ad essere colte; dopo, fra le case, ci furono la targa di un ufficio postale, l'interno di una mesquita, coi tavolini, i mazzi di carte, dei sacchi pressoché vuoti di uno spaccio e una fontanella. Il maresciallo, i detenuti e i soldati bevvero la stessa acqua. Non intervennero altre persone. Più in là, al limite della spiaggia, tre o quattro barche erano tirate in alto con la poppa fra le vigne; come restante vegetazione si scorgevano altri lecci, un canneto, cespugli e una pianta vecchia di tamerice: qui la terra finiva. Tutto era quieto; spianata da cavalloni precedenti la striscia di sabbia non aveva orme, sulle barche i remi erano asciutti. Il cielo manteneva colori fermi anche nello specchio della superficie. Come brividi rompevano l'aria zirli esili, momentanei, dei passerotti cenerini del mare che vivendo nella spiaggia si calavano a volo

corto sull'orlo.

Ai quattordici fu dato ordine di mettersi a scavare il suolo. Scopo, una trincea. Il sottufficiale la disegnò attraverso la sabbia trascinandosi dietro un remo, e, con le pale di altri remi, gli uomini, uno per uno, incominciarono. Erano stremati, ma lo facevano con una speranza: dopo tanto girare i tedeschi avevano forse scelto o erano stati comandati di far sì che essi, anziché chiusi in un carcere, comunque introvabile, fossero assegnati alla guerra. Ci poteva essere uno sbarco, la trincea sarebbe servita. I soldati procurarono ancora arnesi, pale, zappe. Nessuno dei detenuti si rifiutava, la fatica sembrava rendere la speranza più tenace. Non si chiedevano neanche dove avrebbero passato la notte: questo aveva meno importanza che intravedere una soluzione, che essere attivi. All'imbrunire, la fossa scendeva oltre la loro altezza e vi filtrava l'acqua del mare. Gli uomini uscirono, i soldati li legarono fra loro come era sempre stato. Ma, dopo, si allontanarono. Ora ciascuno sapeva cosa stava per succedere; si guardavano. L'isola divina era velata di ombre. Li colse tutti e quattordici a metà una sparatoria di mitra senza echi. Scivolarono brevemente nella trincea. La notte passò in silenzio.

□



**CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE**

170 filiali.

Uffici di Rappresentanza
in Francoforte sul Meno,
Londra, New York, Parigi.